

## Distinguere fra diritto e politica, fra politica e religione

## Il tutore della forma e della lettera

di Maurizio Ferraris



Una delle spie più emblematiche della trasformazione del lessico contemporaneo in Italia è il fatto che “spirituale” e “religioso” vengano spesso considerati sinonimi. Senza religione, sembrerebbe di capire, non c'è spirito, ma solo corpo. Ora, evidentemente non è così. Da una parte, lo vedremo tra un momento, la religione può benissimo occuparsi di corpo: le grandi contese politiche contemporanee, in cui la religione prende così fortemente partito, hanno a che fare anzitutto con il corpo. D'altra parte, non si vede per quale motivo il mondo della cultura, di cui le religioni costituiscono soltanto una porzione, non debba giocare un ruolo essenziale, anzitutto contenendo il potenziale esplosivo del nesso biopolitico-bioteologia istituitosi in seguito alle rivoluzioni biotecnologiche degli ultimi anni.

L'assunto fondamentale di Rodotà in questo libro (*Perché laico*, pp. 194, € 15, Laterza, Roma-Bari 2009) mi sembra che possa riassumersi così: proprio nel momento in cui, per l'appunto grazie alle trasformazioni delle biotecnologie e dei sistemi di controllo, diviene possibile intervenire in quella materia eticamente sensibile che Benjamin ha chiamato la “nuda vita”, proprio in quel momento è necessario ricorrere ai principi della laicità, intesa come distinzione tra diritto e politica, tra politica e religione, e – per riprendere il titolo di un altro libro di Rodotà uscito tre anni fa – vita e regole. Laddove ciò che sta avvenendo (e il confronto storico tra l'immediato dopoguerra e la stagione attuale con cui si apre *Perché laico* appare da questo punto di vista estremamente eloquente) è esattamente l'opposto.

Da una parte – d'accordo con le indicazioni di Foucault e come ha ricordato in questi anni Roberto Esposito – la politica contemporanea sembra aver trovato nella vita la posta in gioco per eccellenza. Non che non lo fosse prima, ovviamente, dal momento che da sempre il potere si è qualificato come potere di dare la morte. Tranne che ora è capace di dare la vita, di deciderne la durata in condizioni di sofferenza, e di prolungarla attraverso quello che è diventato un vero e proprio ideale politico, perché il miraggio di vivere centoventi anni ha preso il posto delle promesse di libertà, uguaglianza e fratellanza. D'altra parte, la vita diviene l'oggetto fondamentale dell'interesse della chiesa, apparentemente poco interessata alla sorte dell'anima dopo la morte, e impegnata piuttosto nel fissare i confini, all'inizio e alla fine, della vita. Ecco, a mio parere, il motivo di fondo della solidarietà fra il potere politico e il potere religioso oggi così evidente.

E la situazione descritta in *La bestia e il sovrano* (Vol. 1. 2001-2002, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Guendalina Carbonelli, pp. 438, € 46, Jaca Book, Milano 2009), l'ultimo seminario che Derrida aveva tenuto tra il 2001 e il 2003, e il cui primo volume è stato recentemente pubblicato da Jaca Book. Non solo il sovrano è chi decide della vita, come vita animale e non semplicemente sociale, ma la potenza del sovrano si manifesta come eccedenza vitale (si pensi al vitalismo esibito dei leader contemporanei), in quella che sembra una generalizzazione dello “stato di eccezione” di ha parlato Carl Schmitt e su cui è tornato Giorgio Agamben in *Homo sacer*. La bestia, il sovrano e Dio rivelano una complicità profonda, proprio nella misura in cui si pongono al di fuori delle regole, o perché sono soltanto vita animale, o perché hanno il potere di ignorarle, ossia di gestire lo stato di eccezione.

Questa situazione può apparire molto astratta, ma in effetti è una realtà ben presente nel mondo contemporaneo, in cui si assiste, anche grazie ai sistemi mediatici che per esempio presiedono a una forte spettacolarizzazione del corpo dei leader politici, all'instaurazione di un potere che non solo può sospendere il diritto, ma che, soprattutto, vede nel diritto, nelle regole, nei documenti, un ostacolo alla propria azione e una limitazione del carisma. La singolarità del potere carismatico postmoderno sta allora proprio nel fatto che pur essendo un potere civile appare, per propria natura, non laico, perché è avverso alle regole, alla divisione dei poteri, e in fin dei conti ai documenti, considerati spesso come scartoffie, come lacci e laccioli che inibiscono l'esercizio dell'autorità sovrana. Si potrebbe forse dire che ciò a cui aspira lo stato carismatico è uno stato etico, ma l'espressione è inadatta, visto che, per l'appunto, la posta in gioco è la vita, non la giustizia.



La situazione che viene a disegnarsi è per certi versi affine al confronto tra principe e senato nella transizione dalla repubblica all'impero nella storia romana. E questo spiega l'oggettiva convergenza dello stato carismatico di origine populistica con uno stato in cui il potere riceve una legittimazione esattamente inversa. Il fatto che il leader possa essere (come è per esempio il caso in Italia) l'espressione più netta di quel relativismo morale che costituisce l'obiettivo polemico più esplicito dell'attuale pontificato (così come il comunismo lo era stato per il pontificato precedente) appare una contraddizione minore e componibile. Ciò che conta davvero è la possibilità, per il principe insofferente dei documenti e dei senatori, di stabilire un rapporto di collaborazione e sostegno con l'altra grande istituzione depositaria di un carisma, ossia appunto, nel nostro paese, la chiesa. E l'accordo avverrà su molti aspetti, siano essi l'istruzione scolastica o le norme tributarie, ma troverà il suo fondamento ultimo nel controllo della vita.

Un ingenuo si chiederebbe: come è possibile che chiesa e stato condividano, in sostanziale concor-

dia, lo stesso campo di battaglia, in una democrazia moderna che dunque dovrebbe aver portato a termine un processo di divisione degli ambiti di influenza? Dove è finita la secolarizzazione in cui consisterebbe, si diceva sino a non molti anni fa, il destino della religione nei nostri tempi? Come è possibile che si sia assistito non tanto al ritorno della religione nella vita sociale (che è un fenomeno tutto sommato marginale, visto che la condotta delle persone, soprattutto in materia sessuale, è larghissimamente secolarizzata) quanto piuttosto nella politica, e precisamente nella forma di una subordinazione della politica alla religione? Ma, per l'appunto, e soprattutto con il senno di poi, queste domande sono ingenuie. Il vero asse tra il leader carismatico e il potere ecclesiastico si stabilisce sulla vita, tutto il resto è un dettaglio. Ma proprio questo spiega perché i laici siano diventati una presenza scomoda, e soprattutto perché ogni eccezione o obiezione a questo assetto biopolitico venga bollata come “laicismo”.

Proprio questo è il punto. Rivendicare l'essere laici non significa in alcun modo, che so, professare l'ateismo o vietare la libertà di culto ai credenti, come spesso si tende a far credere in certi settori dei media, e con una rappresentazione chiaramente caricaturale. Significa, ed è questo il nocciolo del discorso di Rodotà, e l'importanza del suo libro, appellarsi al dettato costituzionale, insistere sull'osservanza delle regole, distinguere la sfera della coscienza privata da quella dell'esercizio dell'attività politica. Così, Rodotà propone una versione del laico non come polemistia antireligiosa, bensì come tutore della forma e della lettera, come gestore dei documenti.

Questo discorso è pieno di esempi concreti, a partire da quello (che, sia pure con tutti i suoi limiti, a me pare particolarmente eloquente) dell'Unione Europea. Da Carlo Magno in avanti si è assistito a molteplici tentativi di unificare l'Europa attraverso svariati motivi e collanti, che si trattasse di unità etnica o di unità religiosa e ideologica, e i risultati sono sempre stati disastrosi, con un picco toccatosi nel corso della seconda guerra mondiale. Sulle rovine, e in qualche modo a sorpresa, è sorta invece l'Unione Europea, che costituisce di fatto il tentativo di costruire un organismo sopranazionale privo di principi e governato da senatori il cui collante è offerto dalla lettera, da una serie di trattati, di

norme, di leggi, di scartoffie e di documenti. Un organismo di burocrati senza carisma, uno stato laico, e un'unione che, possiamo esserne certi, non sarebbe affatto più salda se si fosse inserito nella costituzione europea il riferimento alle radici cristiane. Si può far meglio, ma la via è quella. Ho detto in apertura che è sbagliato pensare che i laici non abbiano spirito, ma quello che vorrei suggerire in conclusione è che la quintessenza dello spirito dei laici sta proprio nella lettera, nel fatto cioè che il mondo della laicità è anzitutto il mondo delle carte, dei documenti, delle leggi, delle regole, che spesso appaiono scomode o fastidiose, a tutti ma soprattutto ai leader carismatici, ma che costituiscono la migliore garanzia per la libertà tanto dei credenti quanto dei non credenti, quanto (ed è un punto che spesso si tende a dimenticare) di coloro che si potrebbero chiamare “altrimenti credenti”, cioè appartenenti a confessioni religiose diverse dal cattolicesimo. ■

maurizio.ferraris@unito.it

M. Ferraris insegna filosofia teoretica  
all'Università di Torino